

Segue dalla prima

Il documento di Fini in cui si parlava di accordo fatto, di dimissioni e di Berlusconi bis è finito nel cestino della carta straccia. Marco Follini commenta: «Lo aspettiamo in Parlamento» e dà appuntamento ai suoi per oggi che del premier in versione "gran sorpresa" parlano con evidente fastidio: «Vuole correre i cento metri, i cinquecento, la maratona? Va bene, noi siamo qui».

«Riferirò alle Camere» annuncia il premier lasciando il Colle dove non ha mancato di dilungarsi sul cosiddetto documento programmatico del nuovo governo sotto cui, per ora, non c'è la firma di nessuno. Ma è stato un modo per guadagnare altro tempo nel tentativo di trovare la «quadra» che sembra sempre più lontana.

Nella sera romana il primo appuntamento è con Pier Ferdinando Casini. Poi da Marcello Pera. Per mettere i due presidenti al corrente dei contenuti del suo incontro con Ciampi e della decisione di portare in Parlamento la crisi. I primi ad ascoltare la ricostruzione e a dover valutare con il voto la possibile soluzione dovrebbero essere i senatori. Già domani. A Palazzo Madama i voti dell'Udc sono determinanti. Quindi se il tempo guadagnato non dovesse essere sufficiente per trovare una soluzione il rischio di una bocciatura sarebbe più concreto anche se al momento sembra certo che l'appoggio esterno dell'Udc non è stato messo in discussione. Ma evidentemente Berlusconi deve aver valutato che è meglio parlare sotto la regia attenta e benevola di Pera e senza aver di fronte Marco Follini e, ora, anche Fini. Senza contare che «le riprese televisive al Senato vengono meglio». Comunque lui al Parlamento ci andrà «nella pienezza dei poteri» e che qualunque passo successivo (rimpasto, interim, nuovi ministri) verrà solo al termine del dibattito. La drammatizzazione massima prevede ancora l'ipotesi di elezioni anticipate.

La situazione che a sera sembra tornata all'anno zero nel pomeriggio aveva dato l'impressione di essersi risolta. E nel modo migliore per la stabilità di una coalizione che deve reggere il Paese ancora per un anno cercando di trovare una soluzione ai problemi che affliggono gli italiani. Anche se un po' pesava l'incognita di cosa potessero essersi detti Berlusconi e Bossi nel corso dell'incontro domenicale. Di quali impegni fossero

## LA CRISI del centrodestra

Il presidente del Consiglio sembrava d'accordo a rassegnare le dimissioni per poi dar vita ad un Berlusconi bis. C'era l'intesa con gli alleati, meno la Lega

Poi il colpo di scena. «È andata come doveva andare. Stavolta la sorpresa ve l'ho fatta io. Ora chi vuole sostituirmi lo dica davanti a tutti». Domani dibattito in Senato

# Berlusconi all'ultimo bluff

Va da Ciampi ma non si dimette: «Vediamo cosa hanno da dire in Parlamento...»

### il balletto delle dichiarazioni

- **Van Basten** «Io me ne andrei pure, se ci fossero come alternativa De Gasperi, Benedetto Croce o Gaetano Salvemini... Ma non c'è neanche un Van Basten in panchina». (Silvio Berlusconi, 14 aprile)
- **Non tradisco** «Sono stato eletto dalla maggioranza degli italiani che hanno fatto un segno sul mio nome. Se altri tradiscono il voto degli italiani non mi riguarda». «Temo che non vi liberate facilmente di me». «L'importante è andare avanti. Poi ci sono queste situazioni che sanno molto di vecchia politica. Quello a cui assistiamo sarebbe una fuga verso il passato». (15 aprile)
- **Calderoli** «Berlusconi la legittimazione l'ha avuta dal popolo,

solo il popolo può togliergliela, non i riti del Palazzo». (17 aprile)

• **Fini** «Oggi, dopo il colloquio tra il presidente del Consiglio e Follini, il suo ribadito impegno per un nuovo governo Berlusconi e la decisione di Berlusconi di rassegnare correttamente le dimissioni nelle mani del capo dello Stato, sono convinto che sia possibile in tempi brevissimi rilanciare il centrodestra». (18 aprile)

• **Berlusconi** Dopo il colloquio con Ciampi: «È andata come doveva andare. Non mi sono dimesso. Ora riferirò alle Camere». Poi, ai giornalisti: «Una sorpresa? Stavolta la sorpresa ve l'ho fatta io... (18 aprile)

### Wall Street Journal

«L'Italia verso l'instabilità politica ed economica. Pericoloso il gioco di Berlusconi»

La crisi italiana in un lungo articolo in prima pagina sul Wall Street Journal. «Oggi Silvio Berlusconi annuncerà cosa ha deciso: attuare un rimpasto nella sua fragile coalizione di governo oppure andare alle elezioni anticipate - scrive Gabriel Kahn - In ogni caso l'Italia va incontro a un periodo d'instabilità politica, in mezzo alle preoccupazioni crescenti per le sue disastrose finanze pubbliche. I problemi di Berlusconi sono cominciati quando la coalizione di maggioranza è stata sconfitta alle elezioni regionali che si sono tenute all'inizio del mese, ma sono peggiorati il 15 aprile quando l'Udc - uno dei principali partiti della coalizione - ha ritirato i suoi ministri dal gabinetto e ha chiesto la formazione di un nuovo governo».

«Il calo di fiducia verso Berlusconi - prosegue il giornale - arriva nello stesso momento in cui la Commissione Europea e il Fondo Monetario Internazionale criticano il crescente deficit pubblico del-

l'Italia ed esprimono preoccupazione sui piani del governo per frenarlo».

L'articolo continua: «Data la situazione italiana e il prossimo voto sul referendum in Francia e Olanda cresce la preoccupazione sugli assetti europei» spiega Jonathan Hoffman, della Banca reale di Scozia a Londra. (...) L'agenzia statistica europea, che controlla la contabilità degli stati membri, ha segnalato l'Italia, per come il governo ha considerato alcune imposte di bilancio, e perché le proiezioni sul deficit sono state sottostimate. Berlusconi ha risposto prendendosi la responsabilità di

per quelle che ha definito eccessive ingerenze negli affari italiani. «Stanno usando una contabilità creativa per soddisfare le leggi del deficit, sono in conflitto con le autorità statistiche europee», ha detto Hoffman. Stanno realmente giocando un gioco molto pericoloso almeno dal punto di vista delle agenzie di rating.



## Bossi: non potevano cacciarlo...

La trovata del premier sembra uscita dal vertice domenicale di Comerio

Carlo Brambilla

**MILANO** Chissà se davvero Umberto Bossi era l'unico a saperlo, a conoscere cioè la «sorpresa» delle non dimissioni di Berlusconi. Dal suo umore molto allegro e soprattutto dalle sue dichiarazioni parrebbe proprio di sì. Infatti ride di gusto il capo della Lega quando commenta l'esito della visita del Premier al Colle: «Mica potevano dimetterlo...Poteva dimettersi solo lui...». Poi ribatte: «Di sicuro non potevano pensare di dimetterlo». Chi non «poteva pensare di dimetterlo»? Intuibilmente Bossi si riferisce in primis a Marco Follini e all'Udc e di conseguenza a «tutto il giro che ci sta

dietro». La dichiarazione di Bossi sembra quella di chi stia assaporando il gusto di una sua personale vittoria contro i disegni dei «democristiani». Del resto aveva insistito fino alla nausea sulla «non necessità di un Berlusconi bis» e aveva più volte aggiunto che «l'unica strada praticabile in caso di caduta del Governo sarebbe stato il ricorso alle elezioni anticipate».

Ad accreditare, apparentemente, fra Berlusconi e Bossi, probabilmente in parte scaturita dal vertice di Comerio dell'altro giorno e in parte delineata al telefono, fa fede una dichiarazione del leader leghista (ieri pomeriggio), precedente alla salita al Colle del Premier. Ecco le parole

di Bossi: «Stanno cercando di riportare i Palazzi a comandare sul popolo, insomma dal governo di popolo al governo dei palazzi». Consequenzialmente: «Fare il Berlusconi bis vuol dire indebolire Berlusconi. Significa che Berlusconi è più debole rispetto a prima».

Bossi ha seguito gli sviluppi della giornata di ieri, chiuso nel suo ufficio di via Bellerio a Milano. A fargli compagnia il ministro Roberto Maroni e il segretario della Lega lombarda, Giancarlo Giorgetti. Continuo il ponte telefonico col ministro Roberto Calderoli, impegnato nella sarabanda degli incontri e dei vertici romani. Ricostruendo le varie telefonate Milano-Roma, sorge un dubbio che sfuma in parte la

tesi che Bossi fosse sicurissimo del comportamento finale di Berlusconi. Una telefonata di Calderoli deve aver fatto scattare l'allarme. Precisamente quando il ministro ha comunicato al quartier generale leghista, l'intenzione del premier di consegnare le dimissioni a Ciampi per dar vita al Berlusconi bis. Allarme rafforzato dalle voci di un cambio di guardia proprio al ministero delle Riforme (La Loggia al posto dello stesso Calderoli).

Calderoli ha tradotto le proprie preoccupazioni pubblicamente così: «Sul Berlusconi bis non c'è nessun accordo. Questo è un Governo legittimato dal voto popolare e tutto quello che sta accadendo in questi giorni non ci piace e rischia di

indebolire la coalizione e il governo Berlusconi e di mettere a rischio anche le riforme. E quindi siamo preoccupati, scettici e vogliamo verificare la volontà di questa maggioranza di completare il cambiamento». Ancora: «Se c'è qualche cambiamento nella squadra vogliamo verificare che il cambiamento si tratti. Se c'è un programma vogliamo vedere

questo programma». Segue il riferimento alle sorti del suo ministero: «La Lega ha portato avanti fino ad oggi il cammino di queste riforme veramente coi denti e in certi casi dovendo spuntare sangue. Sarebbe curioso che proprio alla fine, quando c'è solo il voto finale qualcuno cercasse di metterci il cappello». Il resto è stato il solito ritornello: «O

Berlusconi o il voto anticipato. A noi interessano solo le riforme».

Il tam tam leghista racconta che a Bossi (dopo la telefonata di Calderoli) sia sorto più di un dubbio sulla tenuta di Berlusconi. E qui Bossi avrebbe telefonato direttamente al premier per chiedere spiegazioni e anche per ricordargli che in caso di Governo-bis la Lega si chiamava fuori. Visto il finale, Bossi in serata ha potuto mostrare il cipiglio del vincitore e Giorgetti chiudere la partita in trionfo, con metafora calcistica: «Cross di Bossi, rovesciata di Berlusconi. Roba da fuoriclasse». Resta il dubbio: il Senaturo sapeva già tutto oppure anche lui ha temuto una «presa in giro» sa parte di Berlusconi?

Secondo il procuratore generale c'erano gli elementi per giudicare il premier, che ha ottenuto la prescrizione. E chiede la conferma delle condanne di primo grado, senza attenuanti

## Imi-Lodo: «In questo processo c'è un grande assente, Berlusconi»

Susanna Ripamonti

**MILANO** Niente attenuanti e conferma della condanna emesse in primo grado, ovvero 13 anni all'ex giudice Vittorio Metta, 11 a Cesare Previti e Attilio Pacifico, 8 anni e 6 mesi a Renato Squillante, 5 anni e 6 mesi a Giovanni Acampora, 6 e 4 anni rispettivamente a Felice Rovelli e Primarosa Battistella, eredi dell'ex petroliere Nino Rovelli. Con queste richieste di pena si è conclusa ieri la lunga requisitoria del sostituto procuratore generale Piero De Petris davanti ai giudici della Corte d'Appello di Milano, per il processo

Imi Sir/lodo Mondadori. Ma il pg sostiene anche che c'è un assente in questo processo, il premier Silvio Berlusconi, affermando che «c'erano tutti gli elementi per rinviarlo a giudizio».

Con toni pacati, quasi sussurrati, senza la verva delle appassionate requisitorie di Ilda Boccassini, De Petris stigmatizza l'assoluta gravità del reato contestato, la corruzione giudiziaria, il mercimonio dell'attività petroliera. «Se questo è vero in generale, lo è ancora di più nel procedimento in corso dove si discute di due vicende di assoluta rilevanza». L'Imi Sir «è stata una causa che si è chiusa con un importo risarcito-

rio, 1000 miliardi di lire, che non ha uguali in nessun altro paese civile». Quanto al Lodo Mondadori «ha modificato l'assetto proprietario del primo gruppo editoriale italiano». Per questo, afferma De Petris «è doveroso, in una causa che ferisce la coscienza civile del Paese, la massima severità. E non c'è ragione di mitigare le pene già inflitte attraverso le attenuanti generiche».

Il riferimento a Berlusconi, imputato mancato di questo processo, è stato una parentesi aperta e chiusa durante la trattazione della sentenza, truccata, per assicurarli il controllo della Mondadori. Il premier era stato indagato per corruzione in

atti giudiziari come gli altri imputati, ma anche in quel caso la prescrizione lo aveva salvato dal processo. Ma De Petris ha rispolverato la

Fu quel pagamento a modificare gli assetti proprietari del primo gruppo editoriale in Italia



posizione sostenendo che invece «le risultanze processuali e la causale del pagamento (la corruzione, ndr) avrebbero imposto il rinvio a giudizio, visto che proprio quel pagamento ha determinato modifiche negli assetti proprietari del primo gruppo editoriale in Italia».

Analizzando le tesi della difesa Previti, De Petris parla di «deserto documentale»: in nessun modo si è provato che i quattrini incassati dai Rovelli (67 miliardi spartiti coi colleghi Pacifico e Acampora) potessero avere una spiegazione diversa dalla corruzione. E la difesa di Vittorio Metta, che giudicò sia la vertenza che contrapponeva la Sir Di Rovelli

all'Imi, sia quella in cui De Benedetti e Berlusconi si contendevano lo scettro della Mondadori? In entrambi i casi, il bravo giudice Metta emise una sentenza «scritta fuori dalla sede istituzionale», abbozzata dall'avvocato Acampora o scritta nel suo ufficio. E che dire delle giustificazioni date da Metta, per spiegare il materializzarsi sul suo conto bancario di 400 milioni? L'improbabile spiegazione fornita è che quei soldi gli arrivavano da un giudice ormai morto, Orlando Falco, che lo aveva scelto come un figlio elettivo. Di queste generose donazioni però, non c'è traccia nei conti bancari di Falco, il magistrato si teneva in casa

centinaia di milioni e pagava cash. E qui De Petris si concede una citazione colta: avete presente Totò e Peppino che conservavano sotto alla mattonella i soldi di famiglia destinati alla «malafemmina» che aveva sedotto il nipote? È abbastanza improbabile che un uomo come Falco si comportasse come i memorabili fratelli Capone (punto, punto e virgole, punto esclamativo) che non erano ancora approdati ai prodigi del sistema bancario.

Prima del pg il legale della parte civile Imi, Paolo Barraco, aveva chiesto la conferma delle condanne e un maxi risarcimento di 2000 miliardi di lire.

Marcella Ciarnelli

Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

